

Alla Messa di San Pietro, mia madre e mia zia Ciccìa si recavano ogni mattina alle sei e trenta; al rientro, preparavano per me e mio fratello qualcosa da mangiare, prima di mandarci a scuola dalle sorelle Marino (accudiva al nostro insegnamento la signorina Ofelia, alta, giunonica, simpatica e molto affabile con i bambini). Poco tempo dopo, passammo alla scuola di San Domenico, dove veniva distribuita la refezione scolastica a tutti gli alunni. Il sabato mattina, invece, si faceva il pellegrinaggio al Santuario dell'Annunziata. Per ripararla dalle bombe, che avrebbero potuto distruggerla, i padri Carmelitani avevano collocato la preziosa statua della Madonna di Trapani in una nicchia sul lato destro, prima della cappella, e l'avevano protetta coprendola con sacchi di sabbia.

Una mia zia ('a zza Marietta La Porta), che era sfollata, aveva pregato mia madre di dare un'occhiata – in occasione del rituale pellegrinaggio sabatino – alla sua casa di proprietà, situata all'angolo della via Mulini, e le aveva consegnato le chiavi con l'incarico di avvisarla qualora fosse sorto qualche problema.

La prima volta che ci recammo ad ispezionare quest'abitazione, non appena aperto il portone, che dava sulla strada, restammo sorpresi: nel piccolo cortile, all'aperto, vi era un altissimo albero di pere – grosse, quelle chiamate «abate» – pieno zeppo di frutti, alcuni caduti per terra ma belli, sani, che si presentavano a noi in bella mostra. Una vera manna dal cielo!

Mia zia Ciccìa disse che era un sacrilegio lasciare questo ben di Dio per terra a marcire, ma mia madre rispose opponendosi tenacemente, sottolineando che non si doveva toccare niente e lasciare le cose così com'erano, anche le pere cadute per terra. Ma per la fame che regnava in casa non ci fu verso di fermare mia zia che, aiutata da me e mio fratello, cominciò a raccogliere le pere cadute per terra infilandole in una borsa grande che portava sempre con sé.

Il sabato successivo l'operazione di raccolta delle pere si ripeté e, questa volta, mia madre non disse nulla; anzi, tirati via dalla borsetta alcuni sacchetti li distri-

bui a noi bambini, che cominciammo a fare piazza pulita mentre mia zia non mancava di prendere anche alcune pere che pendevano dall'albero.

Nei sabato successivi fu compiuta la medesima operazione, raccogliendo però anche le pere che pendevano dai rami superiori (su cui salivo io, che ero molto agile e snello), alcune mature, ma altre ancora acerbe che venivano poi bollite.

Un pomeriggio mia madre si sentì chiamare dal portone di casa nostra: – «Michilina, Michilina...». Era un nostro parente – zio Giacomino Adamo – che era venuto di proposito, con la bicicletta, per portarci farina e ricotta. Mia madre prese una federa di cuscino e un «quararu» di alluminio che vennero subito riempiti. Io aiutai a portare in casa il sacco di farina, che era più pesante, mentre mia madre reggeva con tutte e due le mani la pentola piena zeppa di ricotta fresca.

Con la farina, che veniva impastata sulla tavola da pranzo, mia madre e mia zia preparavano delle foglie di pasta larga e rotonda che tagliavano a strisce per poi ricavarne «gnoccoli cavati» e lasagne. Questo ben di Dio durò parecchi giorni, nonostante ne avessero beneficiato anche mia zia Rosa e lo zio Peppe Colonna, che stavano nell'appartamento accanto a noi e con i quali dividevamo tutto; mentre il nonno Saverio, padre di mia madre e di mia zia, mangiava sempre alla nostra tavola.

Con il graduale ripopolarsi delle abitazioni e delle strade, alcuni negozi cominciarono a riprendere la loro attività ed erano riforniti di merce varia. La pensione che mia zia Ciccìa percepiva, quale vedova di guerra riconosciuta, consentiva di comprare alcuni generi alimentari. Ma si era sempre al risparmio. In casa abbondavano le verdure fresche che don Pasquale, un venditore ambulante con un braccio solo (l'altro l'aveva perduto a causa delle schegge del bombardamento) «abbanniava» fermandosi sotto casa nostra con il suo piccolo traino: – «Nivia, gira, cicoria, burrania tennara, trussa, vastunachi» – variamente colorate, dolcissime e croccanti!

Anche Papà Cecè Bonventre, che abitava al secondo piano del nostro caseggiato, aveva ricominciato a svolgere la propria attività. Era commerciante di formaggi, ricotta, frutta secca ed aveva il negozio coperto di pizzicagnolo nell'arcata sinistra del mercato del pesce di Trapani («'a chiazza»). Il figlio 'Nzino invece aveva aperto il negozio sotto casa nostra – con ingresso dalla via Giudecca, ma con «spercia» nel cortiletto di piano terra – e vendeva la stessa mercanzia, da cui si propagava fino in casa nostra un forte odore di «tumazzu» che faceva aprire

più appetito di quanto già non ne avessimo.

La «Mamà Sarina» – madre di 'Nzinu e moglie di Papà Cecè – mi incaricava spesso di farle talune commissioni che io puntualmente eseguivo. Un giorno, per premio mi diede un ... pezzettino di pane ed un ... grosso pezzo di «tumazzu». Mostrandole quello che mi aveva dato, dissi alla Mamà Sarina che aveva sbagliato; ma lei subito, ridendo, mi rispose: «iò, 'u pani, l'accattu; 'u tumazzu, no!».

Mio zio Peppe Colonna si dava da fare anche lui. Un giorno, armeggiando per un intero pomeriggio, aveva allestito un tridente per prendere polpi. Io, che l'avevo aiutato nel lavoro, fui invitato ad andare con lui a «pigghiari purpa». L'indomani, di buon mattino, ci incamminammo sulla litoranea verso San Giuliano, oltrepassammo «'u campu nozzu» e ci fermammo all'altezza di San Cusumano, in un'ansa con l'acqua bassa e piena di piccoli scogli.

Lì vicino giaceva immobile un grosso barcone, uno zatterone tutto di lamiera, che aveva un boccaporto aperto sulla riva. Mio zio Peppe mi spiegò che era una zattera militare che aveva trasportato soldati e mezzi meccanici delle truppe alleate sbarcate sulla costa trapanese (la zattera sarebbe rimasta lì, muta, appartata, per molto tempo ancora). Poi mi disse di seguirlo e di non smuovere l'acqua del basso fondale.

Di tanto in tanto lo zio Peppe restava fermo, immobile, e mi invitava con la mano a guardare il fondale – lo scoglio ben visibile per via dell'acqua che era molto limpida – dove un polpo si stava rifugiando nella sua tana. Attendeva con ansia che il polpo, non disturbato, cominciasse ad uscire: prima un tentacolo, poi altri ancora e poi affacciava la testa fuori dallo scoglio. Era questo il momento propizio che mio zio Peppe attendeva: faceva schioccare come un dardo il tridente e trafiggeva il polpo; lo tirava a sé, divincolandolo dalla presa, lo avvicinava alla bocca e gli dava un morso nell'occhio – la sua parte più vitale – per renderlo innocuo. Poi lo infilava dentro un sacchetto di rete a maglie strette, che tenevo in mano io.

Quando ne facemmo una discreta provvista, riprendemmo la via del ritorno.

I polpi avrebbero fatto una buona fine, sia bolliti che «accupateddi». Il pranzo, per quel giorno e per qualche altro successivo, era stato assicurato.

Mio nonno, Saverio Virzi, padre di mia madre e di mia zia Ciccìa, era nipote di monsignor Virzi, che era stato anche tesoriere diocesano. Religiosissimo, aveva ricoperto la carica di superiore della congregazione che sovrintendeva alla cura della Madonna Santissima del Rosario, collocata nella cappella a sinistra della facciata della chiesa di San Domenico, nell'omonima piazzetta. Era proprio in questa cappella che si svolgevano settimanalmente tutti i riti religiosi in onore della Madonna Santissima del Rosario. I riti si intensificavano nei giorni antecedenti il 7 di ottobre, per la novena in onore della Madonna, con la recita del Santo Rosario, le prediche dei sacerdoti, la celebrazione della Santa Messa e il canto finale del *Te Deum*, del *Pange Lingua* e di altri canti della tradizione liturgica.

Il giorno della ricorrenza della Madonna del Rosario era una festa grande. Noi giovani portavamo il baldacchino ed i candelieri che trasferivamo dalla chiesa di San Pietro e, quando iniziava la processione, si formavano due lunghissime e foltissime file di devoti che portavano al collo gli abitini di cartone con la raffigurazione della Madonna. Anche mio nonno era munito di un abitino al collo, che però era d'argento: lo conservo ancora come reliquia, appeso al capezzale del mio letto di rame, proprio vicino al cuscino dove poggio la testa per dormire.

Mio nonno era commerciante di letti di rame, ma la sua vera professione era quella di ramaio (saldava e lucidava letti di rame). Anch'egli riprese a lavorare. Ormai vecchio, però, non aveva più le energie per procedere alla pulizia dei «barruna», ossia dell'intelaiatura dei letti. Questi venivano puliti spalmandovi sopra del *Mirror*, che veniva assorbito da apposite cimuse (strisce di panno spesso) avvolte attorno ai barruna. A forza di braccia, con movimenti «a stantuffo», le cimuse sfregavano via dal rame la patina ossidata. Il lavoro veniva rifinito ricoprendo il tutto con borotalco per asciugare bene il letto di rame che, da arrugginito che era, ritornava all'originaria lucentezza. In questo lavoro io avevo la parte più bella – per me, ma pesante per mio nonno – che era quella di muovere

le cimuse con gesti sincronizzati delle braccia per non fare allentare la presa sul rame che veniva lucidato.

Il nonno Saverio era di fatto il vero *pater familias*. Si prendeva sempre cura di me e di mio fratello Giacomo e – prima dei bombardamenti – ci accompagnava in giro per le vie della città, ossequiato spesso dalle persone che incontrava, che gli dimostravano grande rispetto. La faccia rubiconda dagli zigomi sempre rosei, il baffetto folto e ben curato, in vestito scuro e col cappello nero, ogni domenica pomeriggio ci portava a passeggio tenendoci per mano. Giungendo alla marina, ci sedevamo in un tavolino del bar Mediterraneo, vicino a piazza Lucatelli (dove allora era ubicato l'ospedale Sant'Antonio Abate).

Comodamente seduti, prendevamo sempre qualcosa di gustoso, spesso il gelato di cassata siciliana, che piaceva a noi ma anche a lui. Da lì ascoltavamo la banda musicale che, poco distante, dal palco rialzato circondato da una ringhiera di ferro, suonava pezzi di opere liriche conosciutissime, romanze, inni patriottici, ricevendo scroscianti applausi alla fine di ogni esecuzione.

Fu proprio in uno di quei pomeriggi domenicali col nonno, nell'estate del 1941, che assistemmo all'ingresso a Trapani del Re Vittorio Emanuele III, accompagnato dalla Regina Vittoria. Sbarcò al molo di fronte alla dogana e, su una grande macchina scoperta, cominciò ad attraversare – senza guardia del corpo – la via Torrearsa, fra due ali foltissime di popolo trapanese che si assiepava riempiendo tutti gli spazi circostanti. Io e mio fratello Giacomo riuscimmo a vedere questa scena – che ci rimase impressa – perché mio nonno Saverio ci avvicinava a cavalcioni sulle sue spalle, facendoci diventare più alti per farci vedere lo spettacolo, fin quando la macchina scoperta non svoltò verso il corso Vittorio Emanuele, risucchiandosi dietro l'immensa folla che gridava a squarciagola: – «Viva il Re! Viva la Regina!», mentre il Re rivolgeva un sorriso e un saluto continuato a tutti i presenti.

Un'altra volta, dopo avere gustato il solito «pezzetto» (di gelato), il nonno si incamminò per viale Regina Elena per fare una passeggiata rilassante. All'altezza del palazzo dove oggi ha sede il Genio Civile, si sedette per riposarsi un po', su un lungo e largo sedile di pietra massiccia di fattura dei maestri marmisti trapanesi (alcuni di quei sedili sono tuttora in bella mostra nel viale).

Io e Giacomo cominciammo a rincorrerci girandogli d'attorno.

D'un tratto mio nonno esclamò: – «'Un mi trantuliatu 'u sedili!». Noi ci fermammo, interrogandoci su come potessimo aver provocato il movimento di un

sedile così pesante e ben piantato per terra. Proprio in quel momento, si sentirono tramestii e voci di gente che, uscendo di corsa dalle abitazioni delle viuzze interne, gridava: – «'U terremotu, 'u terremotu!».

Contemporaneamente, alcuni bambini che giocavano lungo il molo scivolavano nell'acqua: il basolato della banchina si era improvvisamente abbassato, staccandosi dalla terraferma. Subito alcuni uomini accorsero per trarre in salvo i bambini, che comunque erano rimasti indenni, da buoni nuotatori che erano come tutti i trapanesi (ma lì il molo continuerà a cedere spesso, perché quel tratto di mare copre il grande cratere di un vulcano spento, come tramandato, per tradizione orale, dai più anziani marinai).

La domenica mattina, invece, in attesa della passeggiata pomeridiana, io e mio fratello eravamo soliti sgattaiolare dai nostri lettini per correre a casa di nonno Saverio – che adoravamo – ad infilarci nel suo capiente e solido letto di rame e chiedergli di raccontarci «cose belle». Lui lo faceva con piacere, descrivendoci storie di santi, brani dei Vangeli, Atti degli Apostoli e storie di paladini di Francia, di cui era grande conoscitore avendo spesso frequentato l'opera dei Pupi di Don Filiricu.

Di questo famoso e apprezzato «puparo» trapanese, che teneva spettacoli in un locale in via Balì Cavarretta, si raccontavano tante storie che mio nonno ci riferiva in tutti i gustosi particolari. Ne ricordo soprattutto una. Don Filiricu stava conducendo il suo spettacolo, battendo come sempre il piede calzato in un sandalo con la suola di legno, spesso e pesante. Il pubblico numeroso, ammutolito, seguiva la singolar tenzone del grande e valoroso paladino Orlando, che combatteva contro il feroce Ferraù di Spagna.

Nel bel mezzo della rappresentazione, arrivato al momento cruciale, quello della famosa frase «... e allora Orlando disse: – Ora muori... vile marrano!», passò lì vicino un pescivendolo ambulante che gridava: – «Cicireddu, cicireddu...». Don Filiricu, anziché continuare con la voce di Orlando, rivoltosi al figlio, che lo assisteva negli spettacoli, tuonò con alta voce gutturale: – «... e allora Orlando disse: – Cicciu, accattani mezzu chilu! ».

Le necessità di vita di ogni giorno presero il sopravvento. Tutti – artigiani, commercianti, famiglie – cominciarono a darsi da fare alacremente per riprendere le abituali attività pre-belliche. Intanto noi giovanissimi ci davamo appuntamento sotto casa, per passare il tempo giocando col pallone di carta avvolto nei lacci, dandovi violente pedate anche quand'era inzaccherato d'acqua; oppure giocavamo «a triritricchiti», «o' scanneddu», «o' strummalu», o ancora «a vviriri chi mmi nni vegnu», saltando a turno sui compagni a dorso curvo, incollati dietro il primo appoggiato al muro.

Di lì a poco, insieme a tutta la nostra combriccola di giovani affiatati, ci trasferimmo nella chiesa di San Pietro, dove l'arciprete, padre Nicola Ardito, ci aveva messo a disposizione per i nostri svaghi i locali della sacrestia e – al primo piano dell'edificio – l'ampia biblioteca della parrocchia, alla quale si accedeva dalla porticina laterale della chiesa (che ora si affaccia su corso Italia) o dalla porta accanto alla navata sinistra, dove c'era una copia della Statua della Madonna di Trapani. Servivamo la Santa Messa, ascoltavamo le lezioni di catechismo, che ci venivano impartite dal decano Luigi Castiglione, da padre Vito Sanacore e dal buon padre Grammatico (un sant'uomo, quasi un asceta), che era il mio confessore ed anche il confessore del Vescovo.

Dopo il catechismo noi ragazzi rimanevamo a lungo nella grande sala della biblioteca, senza nulla da fare. Aguzzando l'ingegno, ideammo di fare un campionato di corsa a cavallo... utilizzando le sedie, quelle di legno, robuste, dal fondo intrecciato di «zabbarino», che la chiesa affittava alle famiglie in occasione di festicciole organizzate in casa (per battesimi, prime comunioni ed anche matrimoni). Il gioco «inventato» consisteva in una gara di velocità per tutta la lunghezza della sala, seduti a cavalcioni sulle sedie e a squadre di tre per volta.

Con le mani appoggiate allo schienale della sedia girato in avanti, i piedi sollevati da terra e posti sulle sbarre in basso, si doveva cavalcare spingendosi in

avanti, con movimenti ritmici del corpo e delle mani che facevano sollevare la sedia, in avanti e indietro, per raggiungere «il traguardo», cioè il lato opposto alla partenza. Il primo che arrivava avrebbe disputato la finale con i due vincitori delle altre batterie.

Era uno spettacolo spassoso che ci faceva divertire, gridare di gioia, ridere: molti ragazzini non avevano la forza e la capacità di fare muovere le sedie in avanti, pur sollecitati dagli incitamenti di tutti i compagni. Questo gioco ci aveva affascinato, tant'è che il giorno dopo la prima prova – al termine di una breve lezione di catechismo con padre Grammatico – riprendemmo la gara con maggiore impegno, anche perché alcuni volevano rifarsi della sconfitta subita il giorno precedente.

Avevamo appena cominciato a giocare, con la prima batteria in partenza. I nostri incitamenti, le nostre grida, oltre al rumore delle sedie che sbattevano fragorosamente sul pavimento facendolo traballare, avevano reso l'atmosfera incandescente anche per le scommesse sul vincitore che facevamo tra noi. Proprio al momento cruciale dell'arrivo dei corridori, venne aperta la porta della biblioteca e apparve, in tutta la sua mole, il decano Luigi Castiglione – che abitava con le sorelle al piano di sopra – uomo di ampia cultura ed eccellente oratore, che con la faccia paonazza e la tunica leggermente aperta sotto il collo ci apostrofò gridando: – «De babbis, de babbis... iò rissi: o c'è 'u terremoto o ci sunnu 'i picciotti di l'Azione Cattolica... de babbis». Entrando nella stanza, cominciò a dare schiaffi e botte da orbi a tutti quelli che gli capitavano a tiro. Alcuni dei ragazzi, mentre lui entrava, scappavano dalla porta scendendo di corsa la scala per guadagnare l'uscita. Io e mio fratello invece, assieme ai fratelli Vella, apriamo una bussola nascosta, incastonata tra due scaffali della biblioteca: un'uscita di sicurezza nota a pochi, che attraverso un'altra scala conduceva all'uscita dalla chiesa di San Pietro, dal lato opposto all'entrata principale.

Per alcuni giorni non tornammo più; ma la biblioteca e la sacrestia restavano gli unici posti dove ritrovarci. Non potevamo nemmeno andare a giocare per istrada, dove i negozianti e, in special modo, 'a zz'Angiula (detta «'A Pulena» per la faccia butterata dal vaiolo che l'aveva colpita in gioventù), ci aspettavano al varco per darci «una fraccata di lignati».

Avevamo, infatti, lasciato il segno del gioco «a palla», tra la via degli Ebrei e l'angolo di via Calvano, dove eravamo soliti rincorrerci e giocare.

Aveva piovuto ininterrottamente e quell'angolo di strada l'avevamo scelto

come porta della partita di calcio, giocando con una palla fatta di carta appallottolata fermata con dello spago. 'A zz'Angiula 'a pulena soleva sedersi all'interno della bottega di generi alimentari, dove teneva in bella vista una «pezza di tumazzu», poggiata su un piatto di ceramica e racchiusa in una vetrinetta, a dimostrazione che anche nel suo negozio si vendevano ricotta e formaggio.

Sebbene redarguiti più volte, continuavamo a giocare con la nostra palla di fortuna, che inzuppandosi d'acqua era diventata pesante. Un ben assestato «puntuni» di scarpa, tirato con violenza da Peppe Virzì o da Pierino Giacomarro – e non parato da Agostino Giacomazzo – fece volare la palla dritta dritta sulla vetrinetta, ruppe il vetro e fece stappare come una boccia la «pezza di tumazzu», sostituendosi ad essa in bella vista! Lo spavento e le grida d'a zz'Angiula ci fecero subito scappare in direzione delle nostre abitazioni, con la promessa – che lei ci urlava dietro – che ce l'avrebbe fatta pagare amaramente: – «Scumunicati, scumunicati...».

Ritornando nella sede dell'Azione Cattolica – ossia nella sala della biblioteca – si ripresentava con insistenza il problema di trovare qualche gioco che tenesse impegnati tutti noi ragazzi e che invogliasse a non andare per strada, dato che venivamo spesso rimproverati dai passanti e dai negozianti infastiditi dalle urla giovanili.

Fu questa necessità che spinse noi tutti a scrivere una lettera di richiesta di contributo a Sua Santità Pio XII, papa Eugenio Pacelli, perché solo l'Almo Padre, che da Roma ci era «meta, luce e guida», avrebbe potuto soddisfare le esigenze del nostro gruppo giovanile.

Della accorata lettera, in cui si faceva menzione della distruzione dell'intero rione di San Pietro a seguito dell'evento bellico, non dicemmo nulla all'arciprete Ardito, temendo che potesse dissuaderci dall'inviarla.

Dopo alcuni giorni, mentre eravamo riuniti tutti in sacrestia, l'arciprete Ardito si presentò tutto ansimante, pallido, con gli occhi sbarrati e madido di sudore, che asciugava con un gigantesco «muccaturì» col quale, fra l'altro, si soffiava il naso. Ci rimproverò tutti, chiedendo ad alta voce che cosa avessimo potuto fare contro di lui, dato che il Vescovo della diocesi l'aveva mandato a chiamare per parlargli, con urgenza, dei giovani dell'Azione Cattolica di San Pietro: – «Quando ritornerò faremo i conti...» – disse arrabbiato lasciandoci per recarsi dal Vescovo.

Appena l'arciprete uscì ce la svignammo di corsa; ma ci ritrovammo lì stesso

l'indomani: l'arciprete aveva mandato a chiamare me e mio fratello, con l'incarico di avvisare gli altri e riunirci tutti in sacrestia.

Nella riunione che ne seguì l'arciprete Ardito cominciò a guardarci tutti, in silenzio... e poi, con faccia serena e voce calma, ci parlò della lettera inviata al Santo Padre, a sua insaputa, nella quale chiedevamo un contributo per acquistare dei giochi; e noi, quasi in coro: – «Ma il Papa ha mandato soldi per noi? E quanto ha mandato?». ».

Il quanto, l'arciprete Ardito non ce lo disse (ma noi, per vie traverse, venimmo a sapere che erano disponibili circa duecentomila lire, che a quel tempo era una cifra molto, ma molto elevata!). L'arciprete, parlando calmo, in modo suadente, richiese a noi di quale gioco avessimo bisogno. Allora di nuovo, quasi tutti in coro, richiedemmo un tavolo da ping-pong e, vedendo che l'arciprete teneva ancora in mano la penna e il foglio di carta dove aveva appuntato la prima richiesta, ci precipitammo ad elencare altri giochi da acquistare: un bigliardino, «'i tunacheddi» per i chierichetti (per farlo contento!), magliette, calzoncini e scarpette da ginnastica per giocare a pallone, due o tre palloni e... «Basta, basta!» – ci fermò l'arciprete – «Chi cririti? Chi 'a chiesa 'unn'avi puru bbisogno di cosi importanti?». Ci astenemmo dall'avanzare ulteriori richieste, per timore di non vedere arrivare nemmeno il tavolo da ping-pong. Ma questo non doveva assolutamente mancare e doveva essere munito di almeno quattro racchette e di un numero abbondante di palline.

Le nostre richieste erano state ridottissime, rispetto a quelle avanzate dai barboni della metropoli lombarda nel film *Miracolo a Milano*. La storia del film di De Sica è surreale, fantastica, mentre la nostra era vera, reale, concreta! E fu un miracolo!

Qualche giorno dopo andammo con l'arciprete al negozio del mobiliere Buscaino che ordinò per noi il tavolo da ping-pong (solo e soltanto questo), che arrivò in pochi giorni. Ce lo portammo, ancora imballato, nella sala grande della biblioteca parrocchiale e con l'aiuto di Pietro – il maggiore dei fratelli Vella – lo mettemmo in funzione, avendo già appreso come si tenevano le racchette, come si giocava e quali erano le regole del gioco.

Ora, erano moltissimi i giovani che si avvicinavano e che si iscrivevano all'Azione Cattolica per fare il campionato di ping-pong, ma erano anche disponibilissimi per servire le Sante Messe e partecipare alle processioni. La più importante di queste era quella del Giovedì, in occasione del *Corpus Domini*.

Accompagnati dallo scampanio di tutte le campane, si usciva dalla porta principale della chiesa, con l'arciprete che teneva il Santissimo Sacramento tra le mani, e a piedi si attraversavano le strade più importanti del rione, qualunque fosse il tempo: vento o pioggia. Il Santissimo Sacramento veniva coperto dall'ombrellino processionale – tutto ricamato in oro zecchino – e dal grande baldacchino che lo sovrastava, tenuto da sei giovani più grandicelli, che dovevano avere forza e perizia specie quando il vento soffiava molto forte.

Io e mio fratello, al fianco dell'arciprete, tenevamo l'incensiere e il bastone d'argento con sopra «ú Patri Crucifisso», anch'esso tutto d'argento. Altri bambini tenevano i grossi candelabri (di cui la chiesa disponeva in grande quantità) e tutti incolonnati ci incamminavamo, affiancati da una lunga processione di donne dell'Azione Cattolica e di pie devote che cantavano all'unisono *T'adoriam Ostia Divina* ed altri inni religiosi.

Quando si perveniva ai quattro canti della via Giudecca, la processione si fermava e l'arciprete, dopo una breve omelia, procedeva alla benedizione di tutti i presenti, ai piedi di un altarino preparato in precedenza proprio davanti l'effigie del Santissimo, che era scolpito nel masso di pietra⁴ all'angolo tra la via Giudecca e la via degli Ebrei (io e mio fratello eravamo molto felici, perché la cerimonia religiosa si svolgeva proprio sotto casa nostra).

Ero quasi sempre io a servire la Santa Messa a padre Vito Sanacore. Mi voleva molto bene perché l'aiutavo a mettere la cotta livellandola dietro, dopo che lui se l'era allacciata alla cintola col cordone.

Un primo pomeriggio, mentre mi trovavo in sacrestia con altri giovani, padre Sanacore mi chiamò. Dovevo accompagnarlo lì vicino, con la tunichetta bianca, l'aspersorio e la bacinella con l'acqua benedetta prelevata dal fonte battesimale. Padre Vito si passò la stola ricamata d'oro sulle spalle e, uscendo dalla porta principale della chiesa, imboccò la via San Pietro in direzione dell'angolo con vico Folle, proprio di fronte alle macerie. Ci fermammo proprio in quell'angolo, dove c'era una porta a tre ante, chiusa, con una sedia appoggiata davanti. Padre Vito si avvicinò ad una signora bruttissima, dalle guance grosse, i capelli arruffati, seduta su una sedia bassa da cui straripava il grasso del corpo. Lei teneva sotto le gambe,

⁴ Ancora oggi esistente, con la scritta: «Le Quarantore sono». Sotto questa dicitura si trova una fenditura nella quale si inseriva un foglio di carta sul quale di volta in volta si comunicava qual era la chiesa dove si svolgevano le Quarantore (esposizione del Santissimo, che rimane esposto in chiesa e vegliato dai fedeli durante tutto il periodo della Quaresima).

quasi nascosto, un «cufuni» con la carbonella accesa, dove arrostita fave secche che, abbondanti, teneva poggiate sul grembiule.

Padre Vito apostrofò la donna chiamandola: – «Annita, Annita...» – seppi, poi, che si chiamava Bajata, con la i lunga – «unn'è?». Lei indicò proprio la porta davanti alla quale c'eravamo fermati. Questa porta dava sulla strada e padre Vito vi si avvicinò per entrare, ma l'Annita gli gridò: – «Atteentu, atteentu, padre Vito! Appena chissu senti alitu cumincia a girari forti forti, sbattennu supra i chistiani... A Franca 'a foddi, ci rumpiu 'a fiunti» (Franca 'a foddi «prestava servizio» all'angolo della via Giudecca, dove si incolonnavano i militari americani con un dollaro in mano).

Padre Vito, prendendo l'aspersorio estratto dalla bacinella, aprì lentamente l'anta centrale della porta e, infilando la mano nella fessura, fece un segno di croce gridando: – «Ti maledico, spirito maligno!» – ritirando immediatamente la mano e chiudendo subito la porta. Nessun rumore proveniva dall'interno. Allora padre Vito, immergendo ancora l'aspersorio nella bacinella, aprì di nuovo la porta quanto bastava per infilare la mano e dopo un celerissimo segno di croce, spruzzò di nuovo l'acqua benedetta all'interno ripetendo l'anatema di prima e richiuse subito la fessura. Questa volta padre Vito recitò velocemente alcune orazioni, quasi una cantilena. Un attimo di attesa e si sentì un rumore forte, come se una grossa boccia di legno sbattesse dappertutto rimbalzando nella stanza. Poi, di nuovo silenzio.

Io ero attaccato alla cotta di padre Vito ed avevo cercato di sbirciare dentro, ma non avevo visto niente. Padre Vito, ripetendo le operazioni di prima ed aprendo con forza la porta più della metà, irruppe dentro la stanza gridando forte forte: – «Ti maledico, spirito maligno!» – ed aggiunse una frase masticata in latino che io non capii perché, essendo aggrappato a lui, fui trascinato dentro cadendo per terra, senza farmi alcun male.

Alzando gli occhi in giro per la stanza e poi al soffitto, mi accorsi che in un angolo sulla destra, vicino al tetto, vi era un tavolinetto a tre piedi che subito cadde a terra in perpendicolare, facendo un rumore cavernoso ed assordante. Io mi ero subito rialzato, sempre agganciato a padre Vito (basso e tarchiato), il quale si avvicinò al tavolinetto tutto rotto e lo spruzzò abbondantemente di acqua benedetta, puntando l'aspersorio come fosse una spada o una grossa mazza, sempre ripetendo le frasi dette prima, ma con tono questa volta più basso. Poi, girandosi per tutta la stanza la benedisse.

Pallidi in volto, uscimmo fuori tutt'e due: ormai dentro tutto era calmo. Non appena mettemmo piede in strada, padre Vito Sanacore – forse per scaricarsi della tensione accumulata – prese «a batticulo» l'Annita Bajata dicendole che «queste cose» non si dovevano fare: – «picchè 'u Signuri s'ignira!», perché erano contro la Grazia di Dio.

Ci avviammo verso la chiesa mangiando «favi calati» regalateci da Annita. Padre Vito mi disse che, quando sarei stato più grande, avrei capito che lì si era svolta una «seduta spiritica».

La bacinella e l'aspersorio erano oggetti d'argento puro che venivano puliti e resi luccicanti con olio di gomito dalle nipoti dell'arciprete Ardito: Maria e Carolina. Queste abitavano, insieme alle zie, sorelle dell'arciprete, all'angolo vicino alla piazzetta San Domenico («a' cchianata di Santu Ruminicu»). Le sorelle dell'arciprete, molto arzille, gestivano la pasticceria di via Torrearsa, all'altezza della statua di Saturno⁵, rinomata per i dolci di badia e in special modo «p'a frutta di marturana».

Maria e Carolina, alle volte, soprattutto in ricorrenza della commemorazione dei defunti, chiedevano ad alcuni di noi dell'Azione Cattolica maschile di andarle ad aiutare in casa per sgusciare le mandorle – contenute in grossi ricolmi sacchi di juta – che dopo una leggera sbollentata venivano rovesciate sui tavoli coperti da grandissime lastre di marmo. Per noi era una festa: una ne sgusciavamo e quattro ne mettevamo in bocca masticandole di nascosto.

Assieme a Bettina Manca (una ragazzina di famiglia religiosissima, che abitava e tuttora abita «porta cu' porta» con l'entrata principale della chiesa di San Pietro), Maria e Carolina sovrintendevano alle giovinette del rione che formavano il movimento femminile dell'Azione Cattolica parrocchiale e costituivano un folto gruppo molto affiatato. Imparavano le nozioni di catechismo ed erano molto intonate nel cantare gli inni sacri più conosciuti, accompagnate da un piccolo organo suonato proprio da Bettina Manca, quando non era in funzione il grande organo della chiesa.

Mentre la chiesa di San Pietro rappresentava il polo di aggregazione sociale del rione, la via Giudecca ne costituiva il centro dell'attività economica.

In circa cento metri di strada, quanto fermento, quanta operosità, quanto pulsare di attività artigianali e commerciali che rispecchiavano la realtà quotidiana e

⁵ Nei locali dell'attuale Bar Piccadilly.

la qualità di vita allora vissuta a Trapani, nell'immediato e nel tardo dopoguerra.

All'imbocco della strada – provenendo dalla via XXX Gennaio – don Matteo Prestigiovanni teneva rinomata merceria all'angolo dell'attuale sede del Monte dei Paschi di Siena; all'angolo di fronte – dove oggi è attivo un ristorante – c'era la pasticceria Messina, che faceva «'i megghiu caramellati d'u munnu»; subito dopo veniva il laboratorio di ciabattino del signor Migliore.

Ad angolo con la via Cortigliazzo (ora corso Italia, dove andrò ad abitare con la mia famiglia dal 1954 in poi), c'erano il salone di barbiere di don Pitrinu Bonomo e il laboratorio di idraulico di Ciccio Manardo. Sempre proseguendo sul lato sinistro della via Giudecca – nei locali dell'attuale laboratorio di dolci dei fratelli Renda – c'era la rinomata taverna di «don Pepé 'u immurutu davanti e darrè», con «spercia» di servizio in via Cortigliazzo. La taverna era rinomata per gli sgombri «lardiatu», le uova sode e la carne di cavallo che don Pepé forniva ai numerosi suoi clienti. Il culmine don Pepé lo raggiungeva la sera del Venerdì Santo, quando i portatori dei gruppi dei sacri «misteri», transitando per via Giudecca, vi facevano breve sosta per gustare le specialità della taverna, non tralasciando «'u bicchirottu» di vino e «'a caccocciula» bollita.

Poco più avanti, la «putia» di frutta e verdura di donna Maria 'a porca, che si vantava di avere i migliori «partualli» di Trapani; poi, la bottega di cuoio e pellami di Zichichi (il padre del noto fisico Antonino), diventata poi negozio di casalinghi e cristallerie dell'amico fraterno Michele Fontana. Seguiva il pastificio di Ciccio Paulu La Commare (al posto dell'attuale Cantina Siciliana) e più avanti ancora la merceria di 'Ntilla; seguiva la macelleria Auci, come tuttora all'angolo di via Api, oltrepassata la quale si incontrava la farmacia Occhipinti, poi trasferitasi in corso Italia.

E ancora, nell'ordine, il salone di barbiere di don Licu, dove lavorava Pitrinu Giangrasso, che si atteggiava a dongiovanni; la casa dei fratelli Macaluso – l'ingegnere e l'avvocato – dove abitava pure padre Campanile (diventato poi pezzo grosso della POA - Pontificia Opera d'Assistenza) con la sua famiglia e, in fondo, il ciabattino Agostino, detto «soli sicchi» (suole secche). Chiudeva idealmente 'a Jureca la famosa bottega di don Pasquale (Mineo), nell'edificio opposto all'imbocco della via XXX Gennaio. Oltre a vendere ghiaccio, conservato in blocchi rettangolari, don Pasquale faceva gustose «rattate» (ghiaccio grattugiato) irrorate da sciroppi di vario colore e sapore, molto richieste soprattutto dai bambini. Proprio di fronte – appunto sulla via XXX Gennaio – c'era «'u

quarteri», l'ex distretto militare (dove si erano rifugiati i senzatetto del rione), pieno di varia umanità, viva e chiassosa.

Tornando nella via Giudecca, sul lato destro – dopo la merceria di don Matteo Prestigiovanni – c'erano il negozio di frutta e verdura d'a cirinara (oggi, c'è una parrucchieria) e la macelleria di carne equina Lantillo-Bevilacqua, sostituita alla sua chiusura dalla bottega d'a zzà Ràzzia, che vendeva carbone e petrolio, poi trasferitasi in via Calvano e, a sua volta, rimpiazzata dalla rivendita di tabacchi «d'a calafunniara». Veniva poi la latteria ed erboristeria d'a zzà Masina, famosa per le tisane di acqua e «addauru», di «ciuri 'i ficurinia», di camomilla, di «ramigna» (ben più fornita di quella aperta in seguito da Tuzzu Garofalini, all'angolo della via Roma, vicino a «'u coppu 'a Loggia»).

Più avanti, oltrepassata l'entrata grande della Torre della Giudecca (che era abitata da numerose famiglie e dove, all'ultimo piano, Michele Impinna, nostro parente, allevava «palummi»), si era trasferita l'opera dei pupi di don Filiricu, che veniva ormai gestita da Niculau, detto «'u runcu», che per la rumorosità degli spettacoli suscitava le reiterate lamentele degli sposini Fischietti cui era nato il primo rampollo. «'U runcu», dopo avere smesso di «cummatiri» con l'opera dei pupi, dato che gliel'avevano fatta chiudere (cancellando l'ultimo retaggio di una tradizionale e simpatica attività cittadina!), girava per le strade con lunghe soste all'ingresso principale della villa comunale, trasportando su un trespolo una scimmietta ammaestrata che, «dietro compenso», estraeva con la manina da un bussolotto i bigliettini della fortuna, richiesti dalle donnette che cercavano risposte alle loro più disparate situazioni familiari (comprese le sorti di qualche carcerato).

«'U runcu» diceva che la scimmietta era famosa perché «tuttu 'nduvina, fu catturata nall'Affica sivvaggia, fu puru girata n'o' fimmi Luce, ma 'i giornali non ni parlanu picchè è troppu 'mpurtanti».

Ancora sul lato destro della Giudecca, seguiva la bottega di pizzicagnolo di 'Nzinu Bonventre (il figlio di Papà Cecè e Mamà Sarina) e più avanti, all'angolo con la via degli Ebrei, c'era il negozio di materiale elettrico dei fratelli Trombino. Nell'ambiente, circolava la rima: «Cu passa d'a Jureca e 'unn' è sparlatu, o Trombino è chiusu o Fontana è malatu!».

Dietro l'angolo di via degli Ebrei, vi era il regno di donn'Angiola 'a polena, che oltre a vendere frutta e formaggi, d'inverno e a richiesta faceva apprezzatissimi «sfince». All'angolo di via Giudecca, proprio dov'è scolpito nel muro il San-

tissimo, c'era la famosa drogheria di don Titta Moglie e subito dopo, con spercia in via Sant'Eligio, la falegnameria di don Turiddu Indelicato. Più avanti ancora, c'era la spercia della taverna di «Musulinu» – con ingresso principale sulla via Sant'Eligio – e a seguire la bottega di ciabattino di Ignazio Caito.

In estate, sopra il grosso mirino di pietra all'angolo della via Apì, un venditore ambulante poggiava la cesta piena di «caccocciuliddi» cotti; nel resto dell'anno invece, nello stesso posto, si collocava un pescatore che vendeva «'u sugunionnu», «acceddi», «addri» (frutti di mare) ed altri molluschi molto richiesti per condire gli spaghetti che, così impregnati di sugo prelibatissimo, risultavano molto appetitosi.

D'inverno, tenevano banco il classico venditore orbo di materiale natalizio («va facitivi 'u pissepio!» – urlava), e un cieco che, accompagnandosi col violino, intonava le tradizionali «ninnaredde». Ed ancora, don Camillo senza ciccia (comprensibile, ma non traducibile), col carrettino tirato a mano dal figlio cretino, passava e ripassava vendendo sale e lisciva.

Gli ambienti e gli avvenimenti qui narrati e rimasti così vividi nella mia mente avevano trasformato me e mio fratello da bambini in adulti.

Qualunque decisione dovesse essere presa in famiglia, venivamo consultati. Anche noi fratelli prendevamo decisioni, talune importanti, dopo approfondite analisi; ed anche quando venivamo richiesti separatamente per risolvere i problemi di talune famiglie, davamo identiche soluzioni.

Per via di questo affiatamento e del fatto che ormai, in tutto, eravamo inseparabili (andavamo a scuola nello stesso istituto, insieme frequentavamo la chiesa e partecipavamo a riunioni di qualsiasi tipo, leggevamo gli stessi libri ...), in tutto il rione di San Pietro venivamo indicati come «I PICCIOTTI CATANIA», appellativo che ci siamo portati addosso per tutta la vita. Eravamo ormai radicati nel tessuto connettivo rionale e non mancavamo di spendere le nostre energie a favore di quanti, bisognosi, chiedevano il nostro aiuto, non mancando a volte di tenere compagnia – sia in casa, che per lunghe passeggiate – a persone amiche o a giovani nostri coetanei che si ammalavano e ai quali trasfondevamo il nostro calore umano, spesso agevolando la loro guarigione.

Eravamo diventati nel rione il fulcro pulsante ed operante e, con la benevolenza di moltissime famiglie con le quali avevamo contratto fraterna amicizia, venivamo bene accolti ovunque. La paterna affettuosità di tutti i sacerdoti della parrocchia di San Pietro – in primo luogo dell'arciprete Ardito, con cui collaboravamo attivamente – ci aveva aperto le porte di tutta la chiesa e, in special modo, della sacrestia e della biblioteca di cui usufruivamo come fosse casa nostra.

Fu in quei locali che costituimmo – artefice in primo luogo Giacomo che aveva partecipato ad un convegno a cui era intervenuto Carlo Carretto – i primi Comitati Civici, in occasione del referendum del '47 «Repubblica o Monarchia»; e sempre gli stessi locali diventarono la nostra ufficiale sede operativa per sostenere, l'anno successivo, la prima «battaglia» elettorale in favore della nascente

Democrazia Cristiana, il cui emblema – lo Scudo Crociato – ci è rimasto impresso nel cuore e nella mente, impegnandoci totalmente nello svolgimento del paradigma della nostra vita.